

Quel misterioso ottavo talento

da Settimana – Daniele Gianotti

Saranno solo ventitré i giorni del tempo di avvento di questo anno 2012: nella condizione di “compressione del tempo” che viviamo, è un periodo che passa in un baleno: c’è il rischio di considerarlo una cosa da poco, un bene non poi tanto prezioso: un solo sparuto talento, che forse si fa prima a sotterrare, per dimenticarsene alla svelta.

Il talento della fine

Uso l’immagine del talento non a caso, ma suggestionato da un’ingegnosa (ma non peregrina, a mio avviso) interpretazione della “parabola dei talenti” (Mt 25,14-30), suggerita in una recente pubblicazione dalla psicanalista francese Marie Balmory. La proposta di questa autrice è di leggere secondo una simbolica numerica i talenti affidati ai suoi tre servitori dal padrone della parabola: i primi cinque al primo servitore, i due successivi al secondo, l’ultimo, un solo talento, al terzo. Un totale di otto talenti, dunque: che, letti in questa successione, permettono in primo luogo di situare in un modo un po’ diverso dal solito il terzo servitore, l’ultimo della serie, che la parte finale della parabola rivelerà essere «malvagio e pigro» (v. 26), ma che fin dall’inizio sembra essere quello che il padrone considera meno, dal momento che gli affida una parte minima dei suoi beni, questi essendo trasmessi ai servi «a ciascuno secondo la propria forza» (v. 15). **Ma è proprio così? Nel linguaggio biblico, ciò che viene alla fine è quasi sempre più rilevante di ciò che sta all’inizio (basti pensare al rapporto paolino tra il primo Adamo e l’ultimo Adamo, il Cristo); e l’uno non è certo meno importante del cinque e del due.**



IL SIGNORE VIENE

Per tornare ora alla parabola di Matteo, notiamo che in lui la partenza del padrone non è esplicitamente legata all’attesa di un ritorno: semplicemente, andandosene il padrone «trasmette» ai servi i suoi beni. Senza consegne, senza prescrizioni di sorta: rimette tutto nelle loro mani, e se ne va. Di fatto, Matteo non parla poi di «ritorno» del padrone. Dice semplicemente: «Dopo molto tempo, viene il padrone di quei servi...» (v. 19). Il Signore, viene! **È l’espressione elementare, ma centrale, di ciò che sta dentro all’avvento. E cosa fa, il padrone/Signore, quando viene?** Verifica, insieme con i servi, che cosa è successo. E sappiamo come va a finire: i primi due servitori possono presentare al padrone (notiamo che non si tratta di “restituire”: ciò che il padrone ha dato, resta ai servi) un guadagno pari a ciò che hanno ricevuto. L’esito è la fine della loro condizione di servi: l’invito a «prendere parte alla gioia del padrone»



(vv. 21.23) significa che essi non sono più servi, che per loro si realizza la promessa di Gesù ai discepoli: «Non vi chiamo più servi, ma vi ho chiamato amici...» (cf. Gv 15,15). Quando si arriva al terzo servo, egli invece «restituisce» (cf. v. 25) al padrone quanto ha ricevuto; restituisce, ma non è in grado di presentargli un esito paragonabile a quello dei primi due servi. **Egli, infatti, vede nel padrone una figura esigente e tirannica, un uomo duro e spietato; si è fatto un’immagine del padrone non molto diversa da quella che il tentatore presenta alla donna nel racconto della Genesi: quella di un Dio che ha messo i suoi beni (la creazione) nelle mani dell’uomo, per poi andarsene, ma del quale l’uomo è indotto a sospettare che sia una divinità gelosa delle sue prerogative, che ha reso inaccessibili all’uomo, proibendogli il frutto dell’albero della conoscenza del bene e del male.** Ciò che avvicina l’uomo e la donna della Genesi al terzo servitore della parabola di Matteo è la comune **incapacità di credere al dono di Dio**: non credendo al dono, alla pienezza di vita che è loro offerta – attraverso l’affidamento a Dio e

alla sua parola – cercano di impadronirsi di ciò che Dio non ha dato loro, e così perdono l’accesso alla vita divina: perché questo sarebbe appunto l’ottavo talento, l’ottavo giorno – quell’ottavo giorno, possiamo aggiungere, che sin dall’inizio del cristianesimo ha affascinato i credenti in Cristo”. **La fede nella**

risurrezione conduce il credente a riconoscere che l'ottavo giorno è già arrivato, appunto perché Cristo è risorto.

La parola dei talenti, secondo l'interpretazione suggerita da Balmory, potrebbe suggerirci dunque questa conclusione: **appartiene al desiderio, al "sogno" di Dio per l'uomo, che egli non gli stia più davanti semplicemente come "servo", come "suddito". Il compimento è l'aver parte pienamente alla gioia del Signore.** Ma questo compimento non si dà senza l'ottavo talento, senza l'ottavo giorno: mancando questo, persino i beni dei primi sette talenti (la vita buona nel mondo, la stessa esistenza nella fede e il retto riconoscimento di Dio) rimarrebbero incompiuti. Possiamo dire, in definitiva, **che il tempo di avvento viene appunto a ricordarci l'ottavo talento: il quale, essendo per certi versi il più inafferrabile – dal momento che rinvia a un "oltre" rispetto al tempo del nostro affaccendarci sulla terra** (fosse pure un affaccendarsi "religioso" e "impegnato") **– rischia di essere quello meno "spendibile"; e finisce per essere semplicemente sepolto, come accade quando la dimensione escatologica della fede in pratica rimane inerte, senza nessuna vera rilevanza.**



**Dove ti porta?
alla scoperta del Dio vicino**

UN TALENTO DA IMPIEGARE

Che fare, come "adoperarsi" perché quell'ultimo misterioso talento non resti sepolto? Paradossalmente, l'avvento suggerisce un atteggiamento a prima vista poco "operativo", qual è quello dell'attesa. E proprio in quanto poco operativa, l'attesa non è un valore molto apprezzato. **Partecipi della cultura della progressiva velocizzazione di tutto, anche i cristiani, per lo meno in questa parte del mondo che è la nostra, tendono a cedere alla mentalità del "tutto subito"; neppure noi credenti sappiamo sempre apprezzare il lavoro lento e progressivo dello Spirito,** l'azione ordinariamente poco vistosa dei normali "strumenti della fede": la sosta prolungata sulla parola delle Scritture, l'azione dei sacramenti, i tempi della preghiera e della contemplazione, le forme ordinarie della carità, la disseminazione progressiva della ricchezza del Vangelo nei solchi della nostra storia, spesso – come si ama dire oggi – più simili alla sabbia del deserto che a un terreno fertile e accogliente... Che si possa, appunto, seminare nei campi della nostra vita personale e di comunità, e nei terreni della storia, per poi semplicemente attendere, secondo un'immagine ricorrente nei vangeli, facendo credito all'opera dello Spirito del Signore, il quale non mancherà di far crescere il frutto della nostra fatica, non è cosa alla quale ci adattiamo facilmente. **Ma l'esercizio di questa attesa appare irrinunciabile, per non ridurre l'indispensabile testimonianza resa al Signore e al suo Vangelo a un puro affaccendarsi umano, o a un insieme di strategie di conquista o riconquista di posizioni perdute.** Richiamandoci all'"ottavo giorno" al di là dei nostri giorni spesso affannati, chiedendo ai credenti di non lasciarsi rinchiudere nel puro e semplice ricominciare incessante della "settimana" della loro vita nel mondo, l'avvento invita anche a **mantenersi desti e aperti al Dio sorprendente.** Aspettare il Signore, vivere orientati al compimento della beata speranza e della sua venuta nella gloria, significa anche **lasciare a lui il giudizio definitivo su di noi, sul mondo, sulla storia.** E dunque rinunciare a possedere le chiavi di questo giudizio; ed essere disponibili al Dio sorprendente, al Dio che spiazzava i nostri criteri di pietà, di religiosità, di giustizia... Il tempo di avvento può essere eccellente palestra per allenarsi a questo: perché, dopo tutto, non è consigliabile rimandare la scoperta del Dio sorprendente soltanto a quell'ultimo giorno. Meglio allenarsi ora, e scoprire che, dopo le parole incandescenti del Battista, viene l'amico dei pubblicani e peccatori; meglio contemplare adesso la potenza dello Spirito adombrare l'umile ragazza di Nazaret; meglio cercare di riconoscere già adesso che la sterilità della donna anziana è profezia del parto meraviglioso della vergine, e che l'una e l'altra sono, per una Chiesa tentata dal lamento per una fecondità che le sembra sottratta, figura di una discendenza inaspettata, che Dio saprà suscitare secondo la sua benevolenza.

Meglio, insomma, lasciarsi aprire gli occhi già oggi, per riconoscere la visita sorprendente di Dio, e così aspettare con fiducia quell'ottavo giorno che egli ha anticipato nel suo Figlio risorto, e che sarà sorprendente giorno di consolazione per chi lo attende senza stancarsi.

